

## L'altra metà del PIL, di Maria Latella

Sono cambiati i colori, questo sì. Venti anni fa i consigli di amministrazione (CDA) delle aziende, i dibattiti nelle sedi istituzionali, nelle università, offrivano una visione monocolora di giacche grigie e cravatte blu. Ora negli stessi luoghi la monocromia dell'uniforme maschile è interrotta qua e là da un tailleur colorato, una spilla, un foulard. Oggi chi organizza un dibattito e invita solo uomini viene bollato come reperto del passato. Le imprenditrici, le manager di grandi aziende sono visibili e intervistate per quel che fanno e non più per l'essere "la prima donna presidente" o la prima donna CEO. Eppure sono le cifre a dirci che sotto il vestito c'è ancora, se non niente, poco. Se gratti sotto la superficie, l'Italia risulta vecchia, maschilista e piuttosto immobile.

Prima cifra. Fino a gennaio 2023 soltanto 170 aziende avevano aderito alla certificazione di genere (un attestato riconosciuto ai datori di lavoro che attuano misure per ridurre il divario tra uomini e donne). E questo nonostante vengano garantiti vantaggi economici interessanti, dai contributi alla partecipazione a bandi europei e regionali.

Opportunamente, l'avvocato Mirja Cartia D'Asero, CEO del gruppo Sole 24 Ore, si è augurata che il governo incentivi l'adesione delle aziende attraverso obblighi di legge: se non ci fosse stato l'obbligo di legge, e le sanzioni della Golfo-Mosca, i CDA delle società quotate sarebbero ancora una distesa di abiti scuri.

Si parla spesso della piccola e micro impresa a gestione femminile. Nell'agricoltura, nel settore delle pulizie, nella sanità. È vero, di fronte alla difficoltà di trovare lavoro, le donne, soprattutto al sud, si mettono in proprio, diventano imprenditrici o rilevano le aziende fondate dei padri, ma i numeri sono ancora modesti: nel 2022 le imprese italiane gestite da donne rappresentavano solo il 22% del totale. "Capita che un imprenditore mi dica: 'Ho fondato un'impresa di successo ma dovrò venderla perché ho solo figlie femmine e non sono interessate all'azienda' - racconta Claudia Parzani, presidente di Borsa italiana - Chissà se davvero quelle ragazze non sono interessate a diventare imprenditrici o se, piuttosto, sono state educate a non considerare neppure l'ipotesi".

Ci sono imprenditrici che, dalla farmaceutica, penso a Diana Bracco o a Lucia Aleotti, fino al Made in Italy, sono riconosciute in Italia e nel mondo. Ma sono ancora poche e le cifre svelano quella che resta una scomoda verità. Raccontano di un'Italia agli

ultimi posti per occupazione femminile, agli ultimi posti per laureate nelle materie STEM, ultima per donne ai vertici dell'economia.

Secondo il Report 2022 del World Economic Forum che misura in 146 paesi del mondo il divario di genere in termini di partecipazione economica, politica e livello di istruzione, l'Italia non solo è rimasta nella stessa posizione che aveva nella classifica del 2021, ma è stata superata dalla Spagna (17<sup>a</sup>), dalla Francia (15<sup>a</sup>) e dalla Germania (10<sup>a</sup>) a livello mondiale. Quanto alla partecipazione al mondo del lavoro, alla presenza delle donne nelle professioni ad alta specializzazione, il nostro paese occupa la posizione numero 110 su 146.

UNA SPINTA PER LA CRESCITA. Per questo, senza inutili lamentazioni, sarebbe indispensabile lavorare su due piani. Da un lato ricordare i successi, creare esempi raggiungibili, dare voce alle non poche donne che, conosciute o meno, contribuiscono alla crescita delle aziende italiane nei settori tradizionali e in quelli più nuovi, dalla cybersecurity all'intelligenza artificiale. Dall'altro lato, martellare, instancabili, su un dato (fonte Istituto europeo per l'eguaglianza di genere) che dovrebbe essere scolpito nelle teste di tutti noi, soprattutto laddove si può decidere il futuro del paese, da Palazzo Chigi alle scuole elementari, dai capannoni in Veneto alle imprese familiari che esportano il peperoncino di Calabria. Il dato è questo: 9,6%. È il PIL europeo cui potremmo aspirare se le donne fossero davvero incluse nel mondo del lavoro. Perché una cosa dev'essere chiara: se le donne italiane continueranno a essere escluse, in alto e in basso, semplicemente il lavoro non ci sarà più. I nuovi nati che oggi hanno 18 o 20 anni non bastano. 9,6%: numero magico e oggi così lontano che sembra persino impossibile sognarlo. E invece... Invece, si potrebbe, si potrà, se sarà favorito l'ingresso in massa delle donne, non solo in Italia ma in tutta Europa e nei settori dove ora il capitale umano scarseggia. In questo caso, il PIL pro capite europeo si collocherà, appunto, tra il 6 e il 9,6%. E sarà un'altra storia. Per tutti.

*Maria Latella è anchorwoman di SkyTG24 e conduce programmi di attualità e politica per radio24. Editorialista de Il Sole 24 Ore, è membro del Consiglio superiore della Pubblica istruzione e del board del Centro Studi Americani.*